

L'esplosione del conflitto coglie l'Italia e il fascismo impreparati, confusi e incerti. Il regime cambia radicalmente atteggiamento e mostra le sue debolezze di fronte alla Germania: sarà il nazismo a decidere della nostra entrata in guerra

# Hitler a Palazzo Venezia

BRUNO BONGIOVANNI



Mussolini passa in rassegna le insegne dell'impero. Sotto: la prima pagina del «Corriere della sera» annuncia l'invasione della Polonia



di almeno tre anni per affrontare una guerra, ma Hitler preme decisamente l'acceleratore. La questione polacca rappresenta l'ultimo atto di una vicenda che ha le sue origini nello stesso primo conflitto mondiale. Comincia ora l'ultima fase, la più sconvolgente della guerra dei trent'anni del XX secolo. L'Italia resta paralizzato dalla velocità degli avvenimenti. Giusto l'amico dei tedeschi, comincia a dubitare della bontà della propria politica. Mussolini è incerto, non riesce, nonostante l'esibizionismo paravento della roboante fraseologia nazionalistica, a pensare in grande. abituato com'è a lucrare a spese dei piccoli grazie alle incertezze ed all'ottusità dei grandi.

Hitler invece non indietreggia neppure davanti ad un accordo con il boicottismo. La guerra è veramente alle porte. E se per la Francia inizia, con il tragico settembre del '39, un periodo che viene abitualmente definito *drôle de guerre*, per l'Italia comincia una sorta di *drôle de paix*, vale a dire il controverso periodo della «non belligeranza». Hitler, infatti, non si era consultato con l'Italia e quest'ultima si trovò a vivere tra il settembre del '39 e il giugno del '40 un'inquietante vigilia che non è inaspettata né «pace armata».

Alcuni fascisti «conservatori» come Ciano, Grandi, Balbo e De Bono si mostrano poco entusiasti davanti alla prospettiva di una guerra con la Germania che tratta l'Italia come un alleato di non pari dignità. Altri fascisti, come Farnacci, Starace e Buffarini-Guidi non esitano a vedere nella guerra l'ultima tappa, quella decisiva e con connotati antiborghesi della imminente rivoluzione fascista. Il nodo irrisolto ancora una volta non fu sciolto dal fascismo (un decisionismo storicamente piuttosto amletico), ma dalla disonestà condotta militare del nazismo. Le vittorie di quest'ultimo, infatti, resero potenzialmente appetitoso un intervento bellico. La caduta della Francia, in particolare, mise d'accordo i fascisti tepidi e i fascisti ruggenti, tutti egualmente concordi nella volontà di spartire le spoglie di un'Europa inevitabilmente domata e sottomessa dalla macchina bellica nazista. La guerra, nel discorso del Duce del 10 agosto 1940, diventa allora esplicitamente una fase decisiva dello sviluppo logico della rivoluzione fascista, e cioè inscritta nel suo codice genetico. Si può ancora discutere, come si è a lungo discusso sul piano stonografico se il 10 giugno 1940 sia stato l'esto obbligato della politica di non belligeranza proclamata il primo settembre del 1939 per Mussolini, e la cosa non è di poco conto. Io era.

L'anima prudentemente conservatrice del fascismo era stata sconfitta senza troppe difficoltà. Dopo anni di contraddittorio gioco diplomatico il regime italiano aveva trovato nel potente e brutale alleato nazista la stella polare cui ispirare non senza una certa timida riluttanza, la propria politica. I gruppi monarchico-clerico-conservatori però non sparirono quando la logica del regime non resse alle dure prove della storia e condusse l'Italia alla disfatta. Essi seppero riemergere in forze ed entrarono Mussolini dalla guida del governo. Il periodo badogliano dei «quarantacinque giorni» è a torto, specularmente paragonabile al periodo della «non belligeranza». Prima del 1943 però la non belligeranza stessa fu di conservatori, mentre il resto dell'Europa precipitava nella guerra. L'ultima ed abortita occasione di resistere al «destino» - ecco una parola che piaceva a Mussolini - che il fascismo ormai integrato nell'Europa nazificata assegnava all'Italia.



EUROPA 1939 E fu l'Ultima Guerra



L'avventura bellica era inevitabilmente inscritta nel codice genetico del regime fascista? Ecco una domanda. In apparenza non troppo pertinente sul terreno storiografico, che non è opportuno lasciare cadere. Il fascismo infatti, pur nutrito sin dagli albori di trucibaldi e rinchiosi ideologismi guerrieri, non disdegnò in molte occasioni di mostrare un volto moderato e di giocare, per contingenti opportuni, più che per intrinseca mansuetudine, la carta dell'ordine politico internazionale. Tanto che ebbe anche il consenso del corpo diplomatico prefascista e al suo avvento, solo Sforza ambasciatore a Parigi e Frassati, ambasciatore a Berlino, si dimisero.

Si è del resto spesso affermato, facendo riferimento soprattutto all'abbondante produzione memorialistica, che proprio la continuità «burocratica» del personale che in qualche modo amministrava la politica estera abbia favorito la dilazione nel tempo di ogni avventurismo consono al dettato della classica propaganda espansionistica del regime. Eppure, quasi subito la ricerca meditata di un non facile equilibrio si associò con l'esibizionistico turgore di frenetici impulsi decisionistici. Si pensi all'atteggiamento filoturco del governo italiano, all'eccezionale missione militare in territorio greco e all'occupazione di Corfù del 31 agosto 1923.

Una contraddizione diventa subito evidente. La nazione che aveva vinto la guerra non poteva non avere un'anima risolutamente favorevole all'assetto sancito dai trattati di pace, mentre il regime che aveva demagogicamente convogliato il malumore per il trattamento subito a Versailles non poteva, di tanto in tanto non mettere in mostra, insieme alla «maschia mascelle» del Duce, evidenti tentazioni revisionistiche. Di qui nasce, pur nel permanere della contraddittorietà, una costante della politica estera fascista: vale a dire l'attitudine ad essere insorribilmente subalterna e a privilegiare, quasi sempre con una qualche riserva mentale, il sistema di alleanze ritenuto in grado di non deperire eccessivamente le manifeste aspirazioni alla revisione dell'assetto europeo e coloniale. La natura fascista dello Stato italiano non è dunque mai indifferente neppure negli anni Venti dal punto di vista della comprensione della politica estera e militare dell'Italia. Nel 1923 infatti l'Italia appoggia la Francia a proposito dell'occupazione della Ruhr, a partire dal 1925 mentre si fa più strettamente operante il tentativo di penetrazione nei Balcani ai danni della Jugoslavia, il governo fascista ormai perfezionista nella trattativa verso il totalitarismo cerca l'appoggio in terra di Russia della Gran Bretagna, la quale, a sua volta, vede di buon occhio un pur mellicente contrappeso al potere eccessivo della Francia sul continente.

Il punto essenziale è che il regime fascista ha ambizioni non adeguate alla sua forza reale. L'ideologia e la propaganda diffondono cioè un'immagine impenitente che lo Stato italiano nel gran concerto internazionale non è in grado di solo di sostenere. Il revisionismo nei Balcani, del resto, presuppone la tutela dell'Austria contro ogni «poter pan tedesco». Il che è il fermo caposaldo di ogni politica antirevisionista. La contraddizione come si vede si rivela tanto più insanabile quanto più l'occupazione fascista dello Stato interviene fatalmente con le linee della politica estera post-bellica.

Le cose sembrano inizialmente non mutare con l'avvento del nazional-socialismo al potere. Il nuovo regime tedesco tuttavia accusa in modo insuperabile le contraddizioni della politica estera fascista. La resurrezione della potenza germanica suscita infatti evidenti timori, in Mussolini e nella classe dirigente italiana, ma d'altra parte gli spazi di disinvoltamento ed energeticamente Hitler apre nel già logoro assetto europeo suscitano in Italia alcune speranze e non pochi appetiti. Il gioco si fa pesante e il processo storico si snoda con sorprendente rapidità. Lungo un piano inclinato che conduce l'Italia fascista verso esiti che sembreranno irreversibili il regime italiano infatti ben lungi dall'essere rivoluzionario è in realtà racchiuso autonomamente in un esuberante e plebeo bozzolo monarchico-clerico-conservatore. Ma la presenza innovatrice e funesta del poderoso dinamismo nazista (la forma perfetta del «modernismo reazionario») fa emergere e favorisce le forze bonapartista più inclini al movimento e all'avventura.

Il fascismo italiano sempre debole con i forti e forte con i deboli attende cioè per rivelare a se stesso la propria natura la comparsa di un megafascismo programmaticamente sovversivo dell'ordine internazionale. È un'attesa peraltro non priva di paure e di timidezze.

Ed ecco la sequenza degli avvenimenti in questo caso particolarmente istruttiva. Ancora nel 1934 Mussolini appoggia contro Hitler il fascismo nazionalista antidesco del

## Ricordo quel giorno, finivano le illusioni

PIETRO INGRAO

Due ricordi. Il primo l'emozione per lo scoppio della guerra si tramutò subito dentro di me nell'allarme per le sorti della guerra. L'emozione più forte fu per me la «blitzkrieg», la guerra lampo con cui Hitler travolse la Polonia. «Minacciava di conquistare il mondo. Ero già convinto che Hitler avrebbe scatenato la guerra. Nuova e tragica per me fu la constatazione della forza distruttiva della macchina militare nazista. La questione che diventò dominante nella mente fu come resistere. Tale era il senso di rovina totale che da una vittoria del nazismo il secondo ricordo. Sette giorni prima della dichiarazione di guerra alla Polonia ci fu il patto tra la Germania di Hitler e l'Urss di Stalin. Io facevo parte allora di una cellula clandestina di giovani comunisti romani. Il patto Ribbentrop-Molotov provocò una frattura tra di noi. Alcuni di

noi (ricordo Antonio Arpentola, Mario Alcata, Paolo Bufalini, Antonello Trombadori) furono aspiranti contro il patto. Altri (ricordo Lucio Lombardo Radice, uno che era molto più avanti di me nella coscienza e nella «azione») difesero il patto come via almeno per ritardare una aggressione all'Urss. Passarono alcuni mesi e già dentro di me il discorso su quel patto si allentava. Lucio Lombardo Radice ormai era in carcere con Natali e altri compagni. A giugno del 1940 Hitler era entrato trionfalmente a Parigi. Gli inglesi in rotta si erano ritirati dalla Francia. L'Italia di Mussolini entrava in guerra a fianco di Hitler. Io ormai vedevo con una grande necessaria speranza che l'Urss scendesse in guerra contro Hitler. Per bisogno di libertà speravo nel l'Urss di Stalin. Giudichi chi è venuto dopo.



A cinquant'anni dalla guerra un uomo politico e uno scienziato raccontano le emozioni di allora. Pietro Ingrao ricorda le discussioni che dividevano la cellula di comunisti romani dopo il patto Molotov-Ribbentrop. Rita Levi Montalcini ebbe un'esperienza diversa emigrata per le leggi razziali. Fu colta dall'evento fuori d'Italia. Ma la speranza che il paese non entrasse in guerra permaseva.

RITA LEVI MONTALCINI

Lo scoppio della guerra mondiale mi colse lontano dall'Italia. Dopo le leggi razziali del giugno del '38 scritte da dieci scienziati che erano anche dieci schiavi del regime fu costretto a emigrare e andai a lavorare in Belgio in un istituto neurologico dove lavoravo. Mi avevano invitato proprio dopo le leggi razziali. Mi misi a disposizione un laboratorio e potei continuare a svolgere le mie ricerche.

Per la precisione però nell'agosto settembre del 1939 mi trovavo invece a Copenhagen per un grande congresso scientifico. La sera del primo settembre ci fu un minimo in albergo e com'è mettiamo l'invasione della Polonia. Io ricordo come se fosse oggi. Avevamo capito subito che cosa stava succedendo e che cosa voleva dire. E quale immane tragedia si stava preparando.

lo per fortuna riuscì però a tornare in Belgio dove avevo il mio lavoro. Riuscii a prendere l'ultima nave possibile prima che i collegamenti venissero a mancare. Ma anche dal Belgio quando pure quel paese era ormai prossimo all'invasione tedesca dovetti scappare. Era il 12 dicembre del 1939.

Attraverso la Francia ritornai in Italia dalla mia famiglia. Si malgrado le leggi razziali tornai in Italia dove avevo la mia madre. Nonostante tutto credevo che il nostro paese avrebbe mantenuto un rapporto con gli Alleati e non sarebbe entrato in guerra. E così tornai nella mia camera da letto a lavorare nel laboratorio che avevo in provvisoria dove continuai a fare i miei esperimenti. Ma era tutta un'illusione. Anche di lì dopo poco avrei dovuto scappare.

cancelliere austriaco Dollfus e quando questi nello stesso anno venne assassinato il governo italiano spedisce quattro divisioni al confine del Brennero e di Tarvisio. La Società delle Nazioni che pure acquisisce nel '34 l'Unione Sovietica perde prima il Giappone e poi la Germania. Ad Est ed Ovest il sistema delle relazioni internazionali vacilla vistosamente. La Francia sembra allora nuovamente l'interlocutore privilegiato dell'Italia. Il 7 gennaio 1935 si arma ad un incontro franco-italiano e Mussolini è convinto che Laval in funzione antidesca gli abbia lasciato «una no libera» in Europa.

Gli storici discutono ancora su questa faccenda. Il regime fascista però sapendo di avere nella politica africana dell'impero britannico un ostacolo assai più consistente continua ad oscillare. Nell'aprile del 1935 a Stresa insieme a Francia e Gran Bretagna il governo fascista condanna solennemente il narmio tedesco. Pochi giorni dopo Francia ed Urss firmano un patto di mutua assistenza. La Germania di Hitler sembra ancora isolata. Lo stesso Mussolini viene considerato dai governi occidentali nonostante il conflitto su attivissimo nei Balcani come un leader tutto sommato conservatore e rispettoso dello stato di cose esistente. L'Etiozia però rappresenta in tutti i sensi la svolta decisiva. La Società delle Nazioni condanna la guerra fascista ma la commedia delle sanzioni co-

m è noto non sortisce alcun risultato e Mussolini alla fine risulta vincitore sul piano militare come su quello politico e diplomatico. La Società delle Nazioni a sua volta rivela l'impotenza ed ipocrisia che ne esce screditata mentre l'Italia fascista si situa in una posizione di fragile equidistanza tra Francia e Gran Bretagna da una parte e Germania dall'altra. Il dopoguerra è veramente finito comincia l'anteguerra. Il cammino sembra ormai segnato tanto che uno storico di raro equilibrio come il compianto Giorgio Candela ha potuto scrivere che «la vittoria militare e diplomatica della primavera del '36 portava con sé i germi di un processo inarrestabile che doveva condurre l'Italia alla catastrofe della seconda guerra mondiale» (Storia dell'Italia moderna vol. IX Feltrinelli 1981 p. 395). Il facile obiettivo di Mussolini incita ora Hitler confortato dall'immobilità franco britannica a cercare cose più difficili. Il 7 marzo 1936 seppellendo il già mondo «spirito di Locarno» le truppe tedesche occupano la Renania. Nei mesi successivi il cemento ideologico tra i due regimi fascisti viene messo alla prova dal comune intervento contro i repubblicani spagnoli. I due revisionismi totalitari trovano ora inevitabilmente sempre maggiori occasioni di incontro. Galeazzo Ciano ministro degli Esteri dal giugno 1936 sembra inoltre offrire le migliori garanzie per una politica filotedesca.

dell'Italia. Nel corso del 1937 ulteriori passi vengono compiuti in ottobre viene stipulato il cosiddetto «esse Roma Berlino» in novembre l'Italia aderisce al patto anti-Comintern firmato un anno prima da Giappone e Germania (la quale tra l'altro violò clamorosamente ed unilateralmente tale patto nel '39 in occasione dell'accordo con Stalin) in dicembre infine l'Italia esce dalla Società delle Nazioni.

La storia viaggia ora a ritmi elevatissimi. Il 4 febbraio del '38 Ribbentrop è ministro degli Esteri del Reich. Il 12 marzo le truppe tedesche sono in Austria. L'Anschluss è cosa fatta e Mussolini revisionista di se stesso non ha ormai più nulla da eccepire. Hitler magnanimemente dichiara che non dimenticherà mai un simile atto di generosità.

Inglese e francese a loro volta sembrano non comprendere che Mussolini definito nel 1933 da Churchill «genio romano» e «massimo legislatore venturo» ha fatto entrare l'Italia nell'orbita della politica germanica. Pensano cioè di poter ancora giocare la carta della moderazione mussoliniana contro la sovversione hitleriana. L'affare cecoslovacco conferma l'attitudine franco britannica a subire con inopinata facilità il gusto mussoliniano per il bluff e per il *coup de théâtre*. Chamberlain infatti che prega Mussolini di fare da mediatore quando Hitler dichiara di volere assorbire i Sudeti Mussolini accetta di

buon grado e con il patto di Monaco del settembre 1938 che vede esclusa l'Unione Sovietica si presenta come l'uomo della pace il suo ritorno in Italia compiuto in treno sembra il pellegrinaggio trionfale dell'uomo che ha salvato il mondo dalla catastrofe della guerra. In realtà il volto conservatore del fascismo è stato posto al servizio della sovversione e l'espansionismo bellicista del Reich hitleriano è risultato incontrastato vincitore. Mussolini stesso pare non rendersene conto. La logica profonda del regime fascista, resa finalmente operante dall'iniziativa nazista procede in parte per proprio conto.

Nel marzo del '39 Hitler è a Praga pochi giorni dopo (il 7 aprile) per non essere da meno l'imperialismo in formato ridotto di Mussolini gioca di rimessa e fa sbarcare le truppe italiane in Albania. I Balcani sembrano ora il terreno su cui è possibile imitare i successi nazisti nell'Europa centrale. L'aggressione alla Grecia dimostrerà poco più di un anno dopo che le cose non erano poi così semplici. Il fascismo è ormai prigioniero prima ancora che alleato del nazismo.

Anche in politica interna le famigerate leggi razziali dimostrano che la sindrome imitativa si è ulteriormente sviluppata. Il 22 maggio 1939 è del resto la volta del patto d'Acciaio. La stessa Spagna è ormai saldamente nelle mani di Franco. Mussolini dal canto suo sa bene che l'Italia ha bisogno ancora